
Srebrenica.

L'impegno delle Donne in nero per non dimenticare

a cura di

Silvia Camilotti

Attraverso i documenti qui raccolti è possibile ricostruire l'impegno delle Donne in nero di Belgrado per la proclamazione di una giornata in ricordo del genocidio di Srebrenica, per il riconoscimento dei crimini commessi e la punizione dei colpevoli. Apre la raccolta la Dichiarazione dell'11 febbraio che ricorda le proteste delle Donne in nero, il giorno 11 di ogni mese, davanti alla Presidenza Serba, segue il comunicato di protesta dell'11 aprile per il mancato riconoscimento del crimine al Parlamento e la lettera appello delle Donne in nero di Serbia per manifestare il 7 luglio. Concludono questa raccolta l'articolo di Philippe Bertinchamps sulla campagna "Srebrenica: un paio di scarpe, una vita" e lo scritto di Jasmina Tesanović nel quinto anniversario del genocidio.

11 luglio – Una giornata per ricordare il genocidio di Srebrenica – Proclamiamola! Dichiarazione delle donne in nero di Belgrado – 11 febbraio 2010

Dal luglio 1995, quando è stato commesso il genocidio di Srebrenica, le Donne in Nero hanno richiesto con continuità che fossero assunte tutte le responsabilità, specialmente la giustizia per le vittime del genocidio. Dal febbraio 2009, le Donne in Nero e altre ONG (Law Committee on Human Rights, Humanitarian Law Fund, Helsinki Board on Human Rights in Serbia, Youth Initiative for Human Rights, Center for Advanced Law Studies) hanno organizzato proteste, ogni giorno 11, ogni mese, davanti alla Presidenza Serba, chiedendo che in Serbia, come nel Parlamento Europeo, questa data fosse proclamata "Una Giornata per ricordare il Genocidio di Srebrenica". Questa iniziativa ha raccolto l'adesione di centinaia di ONG di tutte le parti della Serbia. Sebbene avessimo espresso la stessa richiesta anche al presidente Boris Tadić, egli l'ha disprezzata, mostrando in tal modo la sua mancanza di responsabilità e di rispetto verso la società civile della Serbia.

Noi sosteniamo l'atteggiamento di quei partiti in Parlamento che richiedono la Risoluzione su Srebrenica, nella quale questo crimine sarà definito come un genocidio, in accordo con la Risoluzione del Parlamento Europeo, con il verdetto del Tribunale Internazionale di Giustizia, e con numerosi verdetti del Tribunale dell'Aia.

Riconosciamo che la proclamazione di questa risoluzione non è il risultato di necessità politiche e etiche di quei partiti, o del loro bisogno di affrontare il passato, con rispetto per le vittime dei crimini che sono stati commessi in nostro nome, tra i quali quello di Srebrenica è il più orribile.

Sappiamo anche che la loro motivazione deriva dalla pressione della comunità internazionale, come risultato dei calcoli di quei partiti per poter stare o arrivare al vertice della gerarchia politica.

Noi riteniamo che la proclamazione della risoluzione produrrà:

la realizzazione del nostro dovere morale verso le vittime del genocidio di Srebrenica,

l'uscita dalla fascinazione verso il precedente regime di Slobodan Milošević, l'inizio della rottura con l'ideologia, i modelli morali e culturali che sono stati creati per giustificare la guerra e oggi sono qui per giustificare i crimini di guerra, o per negarli (specialmente in quelle istituzioni come l'Accademia Serba di Scienza e Arte);

il rifiuto nel modo più sincero degli obiettivi della guerra (la Grande Serbia), la realizzazione di relazioni migliori nella regione, come assunzione di una pace giusta nella regione, compresa l'integrazione europea;

l'inizio dei cambiamenti nella società attraverso il sistema dell'istruzione, dell'arte, della cultura perché se facciamo cambiamenti solo nella sfera del sistema legale-criminale, o nell'ambito di dichiarazioni politiche obbligate, non ci saranno cambiamenti nel deformato sistema morale e dei valori della nostra società.

Useremo questa opportunità per chiedere la deportazione degli accusati al Tribunale dell'Aia, nuovamente, (Ratko Mladić e Goran Hadžić). Continueremo con le nostre richieste a proposito di questa risoluzione.

Donne in Nero,
11 febbraio 2010.
Belgrado.

Si continua a dimenticare il genocidio di Srebrenica. Comunicato dell'1 aprile 2010 delle Donne in nero di Belgrado

Il 30 marzo 2010, il Parlamento di Serbia ha approvato la Dichiarazione sulla condanna del crimine di Srebrenica.

Dopo un ampio dibattito in Parlamento, dove abbiamo potuto ascoltare le dichiarazioni fasciste dei membri del Partito Radicale, del Partito Democratico di Serbia e del Partito Progressista Serbo, i membri del Parlamento hanno approvato la Dichiarazione sulla condanna dei crimini di Srebrenica.

Con questa Dichiarazione, lo Stato continua a negare l'aggressione serba contro la Bosnia Erzegovina, compiuta con l'obiettivo di creare lo stato della Grande Serbia, etnicamente pulito, commettendo crimini di guerra e crimini di lesa umanità, culminati nel genocidio di Srebrenica. Rifiutando di chiamare con il suo vero nome il genocidio di Srebrenica, gli autori della Dichiarazione mettono in

dubbio la partecipazione della Serbia a questo orribile crimine ricostruendo i fatti e relativizzando il contesto del conflitto armato nella ex-Jugoslavia. In questo modo, il Parlamento della Repubblica di Serbia ha ignorato consapevolmente la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia (26 febbraio 2007) e la sentenza del TPIY (Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia) per i casi di Krstić, Jokić e Blagojević, quando i tribunali stabilirono i fatti del genocidio perpetrato a Srebrenica. La sentenza della Corte Internazionale di Giustizia ha stabilito che la **Serbia è responsabile di non aver prevenuto il genocidio**, mentre la sentenza nel caso di Radislav Krstić, generale dell'esercito serbo-bosniaco (VRS), **ha determinato al di là di ogni ragionevole dubbio, l'intenzione di commettere un genocidio**.

Il Parlamento di Serbia si è preso gioco delle vittime del genocidio di Srebrenica, delle loro famiglie e di altri superstiti della guerra, astenendosi ancora una volta dal dimostrare la sua solidarietà con le vittime del crimine commesso in nostro nome, condannando il genocidio e punendo gli autori del genocidio. Protestiamo severamente contro la decisione del Parlamento di Serbia e chiediamo che la Repubblica dei Serbia arresti Ratko Mladić e lo consegni al TPIY. Donne in Nero continueranno le proteste l'11 di ogni mese, esigendo dal Parlamento di Serbia che proclami l'11 luglio Giornata della Commemorazione del Genocidio, non del crimine, commesso a Srebrenica.

Belgrado, 11 aprile 2010.

Lettera appello delle Donne in nero. Proclamazione giornata della memoria del genocidio di Srebrenica

Care amiche e amici di pace,

Sono sicura che siate a conoscenza che l'11 luglio 2010 ricorre il 15° anniversario delle atrocità di Srebrenica. Nel 1995, le truppe serbo-bosniache hanno massacrato più di 8000 bosniaci, uomini e ragazzi, in quella che si diceva essere "l'area sicura" protetta dall'ONU, mentre le truppe dell'ONU se ne stavano là senza far niente e la più vasta comunità internazionale rimaneva muta. Successivamente, il Tribunale Internazionale per i Crimini nella ex Jugoslavia ha definito questo atto di pulizia etnica come un genocidio secondo i termini stabiliti dalla **Convenzione** dell'ONU per la prevenzione e la repressione **del delitto di genocidio** del 1948.

Il 31 marzo 2010, il Parlamento di Serbia ha adottato la Dichiarazione su Srebrenica ma il documento non risponde alle aspettative della società civile e mostra, infatti, continuità nella negazione del genocidio e dell'aggressione della Serbia nei confronti della Bosnia Herzegovina.

Con questa dichiarazione in cui il parlamento di Serbia ha evitato di usare la parola "genocidio", le autorità del nostro governo manipolano i fatti allo scopo di

mettere in discussione la partecipazione della Serbia alla guerra e ai crimini di guerra, malgrado la sentenza del Tribunale di Giustizia Internazionale (26/02/2007) provi che la Serbia è colpevole di non aver impedito il genocidio, mentre le sentenze dell'ICTY (Tribunale Criminale Internazionale per l'Ex Jugoslavia), nel caso Krstic, ma anche nei casi Jokic, Blagojevic, Popovic and Beara, **provi oltre ogni ragionevole dubbio l'esistenza di un intento genocidario.**

Teniamo ancora veglie mensili l'11 di ogni mese, a mezzogiorno, in solidarietà con le veglie tenute a Tuzla dalle Donne di Srebrenica, chiedendo alle autorità governative di proclamare **l'11 di luglio Giornata della memoria del Genocidio di Srebrenica.**

Da circa un decennio, nella serata del 10 di luglio, le attiviste femministe antimilitariste di Serbia "Donne in Nero" tengono una veglia silenziosa nella Piazza della Repubblica di Belgrado. Stanno lì in memoria delle vittime; in solidarietà con le sopravvissute/i che in gran parte hanno perso tutti i membri maschili della famiglia. Inoltre stanno lì sfidando la pressione più violenta dell'opinione pubblica di Serbia - negazione e uso equivoco della parola vittima - per sostenere il riconoscimento della colpevolezza della Serbia per questi crimini. Negli anni passati la polizia aveva lasciato che i controdimostranti attaccassero verbalmente e fisicamente le DIN. Oggi, dato che la richiesta da parte della Serbia di normalizzare le relazioni politiche, sociali ed economiche fa cardine sul riconoscimento di Srebrenica, la polizia protegge le dimostranti. Eppure anche nel 2009, le parecchie centinaia di sostenitrici serbe e internazionali che manifestavano in solidarietà con le vittime di Srebrenica hanno dovuto confrontarsi con una opposizione intimidatoria. Armati di insegne inneggianti a Ratko Mladic e Radovan Karadzic, i controdimostranti gridavano invettive etno-scioviniste, insulti sessisti e anche minacce fisiche.

Eppure nel mondo molte/i riconoscono le vittime di Srebrenica, e la colpevolezza del regime di Milosevic oltre ai fallimenti dell'ONU. Ogni anno decine di migliaia di persone provenienti dalla regione e da varie parti del mondo si recano in Bosnia Herzegovina per partecipare alla commemorazione. Le vittime seppellite ogni anno, fra le preghiere, i discorsi commemorativi e gli appelli alla giustizia sono un punto di raduno catartico per recuperare l'identità bosniaca dalle ceneri della pulizia etnica.

Tenendo presente tutto questo, in occasione di questo importante anniversario, noi Donne in Nero di Serbia in collaborazione con attivisti della pace locali e organizzazioni delle vittime, stiamo progettando una commemorazione urbana artistico performativa/attivista da tenere a Belgrado (Serbia) il 7 luglio intitolata "Una scarpa - una vita". Questo progetto comporterà la raccolta e l'esposizione di centinaia di migliaia di paia di scarpe intese a simbolizzare la "scomparsa" dei Bosniaci di Srebrenica, e le scarpe vuote lasciate dietro di loro. Su richiesta delle Madri di Srebrenica queste scarpe saranno poi mandate al Centro per il Memoriale di Srebrenica a Potocari, Bosnia-Herzegovina, per essere usate in una più vasta installazione insieme alle scarpe raccolte da manifestazioni simili che si terranno in altro luoghi.

Vi scriviamo oggi per invitarvi ad essere parte di questa altamente importante azione commemorativa in uno qualunque dei seguenti modi:

1 – Vi invitiamo a inviare le vostre risposte alle seguenti domande... (risposte che verranno usate in parte insieme alla installazione commemorativa...)

1) in quali modi pensi che la comunità internazionale sia responsabile per le atrocità commesse a Srebrenica

2) quali pensi che siano gli obblighi e/o le responsabilità del tuo governo e/o della comunità internazionale nei confronti dei sopravvissuti di Srebrenica e delle famiglie delle vittime?

3) dato il modo in cui il Genocidio di Srebrenica del 1995 e le altre atrocità nel mondo sfidano il grido post-Olocausto “Mai Più” quali pensi sia la tua responsabilità personale?

4) quale messaggio di sostegno vorresti mandare alle vittime e alle/i sopravvissute/i di Srebrenica?

5) qual'è la ragione morale, emozionale o politica per recarti alla commemorazione a Srebrenica da Belgrado, con le donne in Nero?

Vi invitiamo a mandare le vostre risposte in qualunque lingua

2 – oltre alle vostre risposte vi invitiamo ad unirvi a noi a Belgrado il 7 luglio per questa manifestazione, di raccogliere e portare le vostre scarpe e i vostri messaggi di solidarietà e inoltre di viaggiare con noi per partecipare alla cerimonia di commemorazione dell'11 luglio a Potocari. Per favore mandate le vostre risposte alle domande così come la vostra intenzione di contribuire con le vostre scarpe e qualunque domanda che riguardi la partecipazione alla nostra manifestazione e alla commemorazione al seguente indirizzo mail:

www.zeneucnom.org

Per favore inviate il vostro contributo in scarpe al seguente indirizzo postale: da comunicare

Grazie per il tempo che avete dedicato a considerare la nostra richiesta.

In solidarietà,

Christina M. Morus, a nome delle Donne in Nero di Serbia.

Philippe Bertinchamps, *Srebrenica: “un paio di scarpe – una vita”*, articolo comparso su “Courriers des Balkans” il 10 luglio 2010¹

Scarpe vecchie, pantofole, scarpe da tennis consumate... insieme formavano una linea lunga duecento metri nel centro di Belgrado. Come ogni anno, le Donne in Nero di Belgrado hanno preso la strada per Srebrenica per partecipare alle cerimonie di commemorazione del quindicesimo anniversario. La sera di giovedì hanno realizzato questa attività nella capitale serba in memoria delle vittime.

¹ <http://balkans.courriers.info/article15550.html>

Un centinaio di paia di scarpe usate si allineava sulla Kneza Mihailova, la via pedonale nel centro di Belgrado, mercoledì 7 luglio.

“Un paio di scarpe - una vita” è un’iniziativa delle Donne in Nero, un’organizzazione femminista che si mobilita contro i crimini di guerra.

“L’obiettivo di questa attività è creare uno spazio per 8.372 paia di scarpe, cifra che corrisponde all’elenco provvisorio di persone scomparse a Srebrenica”, spiega Nataša Lambić, un’attivista delle Donne in Nero. “Dare un paio di scarpe significa accettare che il genocidio c’è stato e dimostrare la propria solidarietà e compassione”, dice.

Le scarpe, collocate da cittadini e cittadine serbi, sono accompagnate da messaggi scritti a mano destinati alle famiglie delle vittime di Srebrenica. Si poteva leggere “Viviamo nella memoria dei vostri morti e del vostro dolore”, “Non siete soli”, “Non vi dimenticheremo”.

“Questa azione è un primo passo. Ora solleciteremo le autorità di Belgrado ad erigere un monumento permanente alle vittime del genocidio di Srebrenica”, hanno annunciato le Donne in Nero.

Per queste attiviste, la Dichiarazione di condanna del crimine a Srebrenica approvata dal Parlamento serbo il 31 marzo 2010, risponde più a “dictat politici imposti dall’Unione Europea” che a un “rispetto sincero verso le vittime del genocidio.”

“Crediamo che sia molto importante mobilitare costantemente la cittadinanza e ricordare al governo il suo dovere. La società serba vive nella negazione della realtà e le istituzioni evitano il confronto con il passato. Rifiutare di definire come genocidio il massacro di Srebrenica equivale a considerarlo un crimine di guerra come altri e a sfuggirne le responsabilità”, ritiene Nataša Lambić.

Il giorno prima, l’organizzazione era stata minacciata dal gruppuscolo di estrema destra Naši. L’azione “Un paio di scarpe - una vita” si è svolta con la presenza della polizia. Non si è verificato alcun incidente, nonostante la contro-manifestazione di giovani che innalzavano bandiere serbe e indossavano magliette con l’immagine di Radovan Karadžić.

Poi le attiviste delle Donne in Nero si sono spostate in autobus a Nezuk, vicino a Tuzla, in Bosnia Erzegovina, per una “marcia per la pace” di 3 giorni fino a Srebrenica.

Ogni 11 luglio dal 2002, le Donne in Nero sono presenti al Memoriale a Potočari, a volte con molte difficoltà, come spiega Ljiljana Radovanović al microfono di Balkanophonie, <http://www.balkanophonie.org/srebrenica-les-femmes-en-noir-de> (Si sente parte dell’intervista in serbo con traduzione completa in francese; 2 min).



Jasmina Tesanović, V anniversario del genocidio di Srebrenica, 11 luglio 2010

Oggi è il 15° anniversario del genocidio di Srebrenica, Bosnia, nel quale più di 8.000 civili musulmani maschi furono assassinati e i loro corpi sepolti in fosse comuni disseminate in tutta la regione.

Slobodan Milošević, presidente di Serbia al momento del massacro, è morto all'Aja nel 2006, prima che si arrivasse al verdetto nel suo processo.

Le truppe olandesi delle Nazioni Unite presenti nell'enclave di Srebrenica in quell'epoca, a cui era affidata la protezione dei civili, non si assunsero nessuna responsabilità per il compimento del loro dovere.

Radovan Karadžić, il leader dei serbo-bosniaci, responsabile della pianificazione di questo crimine, è sotto processo all'Aja, nel Tribunale Internazionale dei Crimini di Guerra.

Il generale Ratko Mladić, le cui truppe portarono a compimento il massacro secondo i suoi ordini, è ancora in libertà.

Nel 2007 la Serbia è stata dichiarata colpevole di non aver impedito il genocidio, ma non di averlo commesso.

Molte delle persone e delle truppe coinvolte nella liquidazione dei prigionieri di Srebrenica non sono mai comparsi di fronte a nessun tribunale. Altri sono stati condannati a pene molto lievi per piccoli reati, come i 6 membri del gruppo paramilitare "Scorpioni".

L'attuale presidente serbo, Boris Tadić, si è recato oggi a Srebrenica per assistere alla sepoltura annuale delle ossa degli assassinati, recentemente ritrovati. E' la prima volta in 15 anni che un presidente serbo fa questo. Poco tempo fa Tadić ha dichiarato il suo rammarico per il massacro a nome del popolo serbo. Il parlamento serbo alcuni mesi fa ha approvato una risoluzione che condannava il crimine.

Oggi, 11 luglio, è il giorno internazionale per commemorare il genocidio di Srebrenica, proclamato dal Parlamento Europeo.

A Srebrenica è stata installata una scultura, fatta di più di 16.000 scarpe, che simboleggiano i fantasmi in cammino che protestano contro l'ONU e la passività europea.

A Belgrado i gruppi pacifisti hanno organizzato una performance con scarpe nella via principale della città. Donne in Nero, un gruppo di attiviste femministe, ha tenuto la sua veglia abituale nel centro di Belgrado (quella che stanno facendo sin dal primo anno). Le Donne in Nero onorano i morti e ricordano la validità delle richieste di verità e giustizia che ancora non hanno avuto risposta.

Molti politici internazionali di alto rango erano presenti alla commemorazione dell'11 luglio 2010: dai delegati del presidente Obama, ai politici locali dei Balcani. Circa 50.000 persone hanno scelto di assistere a un incontro ritenuto ad alto rischio.

Le famiglie delle vittime sono profondamente insoddisfatte per la lentezza e le discriminazioni della giustizia internazionale. Delle prove sono state distrutte o sono state trascurate, le colpe individuali sono state minimizzate, dimenticate in nome della diplomazia o degli interessi del futuro dei Balcani.

Ma alcuni attivisti, avvocati e scrittori continuano a lottare per la causa della verità. La crudele lezione della storia sui genocidi in tutto il mondo, oggi globalizzati e portati alla luce, ci insegna che queste atrocità si possono prevedere, individuare e prevenire - se esiste la volontà e l'azione politica.

Con l'adattamento di questa prefazione del libro sul processo per il genocidio di Srebrenica che ho scritto qualche anno fa, spero che il mio modesto contributo possa far crescere l'impegno delle persone di buona volontà.

Il progetto del Crimine

Non ho mai avuto una patria, non ho mai avuto una lingua materna, non ho mai creduto in Dio. Sono cresciuta come una zucca nell'immondizia, come diceva sempre mia madre...

Sono cresciuta tra paesi, lingue, abitudini diversi. Nelle mie diverse scuole ho parlato inglese, italiano, serbo... Ho preso in prestito problemi di altre persone per scrivere.

Ho scritto, mi sono emozionata, ho pianto, con tutta l'empatia possibile.

In quinta superiore, in una scuola jugoslava durante il regime di Tito, mi assegnarono il compito di scrivere sulle battaglie gloriose dell'esercito comunista jugoslavo. Io conoscevo gli inglesi Tudor e Stuard, la Rivoluzione Francese, la Guerra Civile Americana... ma nessuno di questi grandi racconti storici menzionava qualche gloria comunista. Così chiesi a mio padre, nativo dell'Erzegovina, una versione, adatta per una scuola, dei buoni che vincono i cattivi nella Seconda Guerra Mondiale.

E mio padre mi raccontò una storia terribile, crudele e eroica di cui lui era protagonista. Questa fu la prima volta che sentii il termine "fosse comuni". I serbi di Erzegovina furono catturati dagli occupanti nazisti e legati insieme con corde a gruppi di 3. Sparavano a una delle vittime che, cadendo, trascinava le altre due in una fossa comune. Centinaia di persone furono assassinate in questo modo prima

che gli squadroni della morte abbandonassero il luogo. Una volta spariti gli assassini, mio padre e altri adolescenti della città scavarono per un giorno intero cercando di salvare i sopravvissuti. Solo pochi dissepolti sopravvissero, non fu difficile contarli. Così lo scrissi, indicando data e luogo esatti, e vinsi il premio letterario della scuola jugoslava. Un paio di settimane dopo mi vidi pubblicamente privata del mio premio: le mie date non coincidevano con la storia ufficiale della Resistenza. La lotta che ho descritto era avvenuta un mese o più prima della rivolta degli ufficiali comunisti, guidati in questa parte del paese da un compagno famoso. Questo funzionario dell'apparato, ancora vivo e al potere in quel momento, stava traendo vantaggi dal controllo della storia locale, tanto dei morti come dei vivi.

Non ho mai chiesto ai miei genitori quale sia la nostra nazionalità: eravamo jugoslavi, questo lo sapevo. Avevamo il miglior passaporto nel mondo: questo lo avevo sentito. Mia madre era piccola e scura e mio padre era alto e biondo. Mi hanno chiamato "Jasmina" da una canzone tradizionale. Così stavano le cose fino all'inizio degli anni '90: allora è cambiato qualcosa nell'aria, sul terreno, nella mente delle persone. Soprattutto in Serbia, dove mi è toccato di vivere in quel momento.

Mia madre ha cominciato a parlare di Kosovo come se fosse la sua patria. Mio padre parlava quasi nello stesso modo della Bosnia. Insieme avevano sempre vissuto a Belgrado dal 1941. Non ci eravamo mai preoccupati di visitare i loro luoghi d'origine. Poi sono venute fuori storie oscure di crimini di guerra dei serbi in Bosnia e Kosovo. Ho raccontato queste storie ai miei genitori. Non volevano credermi. Mia madre è morta con il Kosovo sulle labbra e mio padre non mi ha parlato mai più di queste cose.

Nel giugno 1995 stavo scrivendo un libro sui rifugiati della ex Jugoslavia, *The Suitcase* [La Valigia] (University Press of California), e intervistavo donne e uomini di varie etnie che erano state disperse per tutto il mondo.

Uno dei miei contatti era un giovane di Srebrenica, rifugiato a Vienna. Era musulmano, molto cortese e amabile con me, essendo io una scrittrice serba con editori americani. Mi ha invitato a casa sua, mi ha invitato a cena e mi ha raccontato com'era fuggito da quel problematico paese attraverso la Croce Rossa di Belgrado. Si considerava jugoslavo e odiava le guerre, secondo lui fatte da politici distanti, non da gente come lui. E alla fine mi ha detto qualcosa che non dimenticherò mai, una frase che allora mi suonò torbida e raccapricciante: "Se accade qualcosa alla mia famiglia là a Srebrenica, che è un'enclave musulmana protetta da truppe ONU, giuro su Dio che ammazzerò con le mie mani il primo serbo che incontro qui, e non mi importa che non sia colpevole, non mi importa se vado in carcere per sempre...".

Si riferiva, presumibilmente, al suo compagno di lavoro serbo, un rifugiato a Vienna che vedeva quasi ogni giorno. Alcune settimane dopo avvenne il massacro di Srebrenica, più di 8.000 persone furono ammazzate dall'esercito dei serbobosniaci, guidati dal generale Mladic. Le truppe ONU guardarono da un'altra parte. I cadaveri furono sepolti in tutta la regione, alcuni anche in Serbia, con un'efficienza senza precedenti. Oggi, 15 anni dopo, alcune persone, in Serbia e in tutto il mondo, ancora si trovano lontano da Srebrenica. In Serbia, la pretesa della maggioranza silenziosa è che i crimini si siano verificati allo stesso modo in tutte le

parti e quindi dovrebbero essere sistematicamente occultati e dimenticati. In gran parte del resto del mondo, sempre più terrorizzato, militarizzato ed extra-legalizzato, la giustificazione è: lasciate che le tribù locali violente lottino nei Balcani. Questo è lo splendido isolamento di quanti immaginano di potersi permettere l'isolamento. Non so se la famiglia di quell'uomo sia stata assassinata nel massacro di Srebrenica, e nemmeno se lui abbia ammazzato un suo vicino serbo. Non ho più sentito parlare di lui dopo di allora. Dopo il massacro di Srebrenica, dall'11 al 14 luglio, i croati bombardarono la Krajina all'inizio di agosto. 250.000 serbi fuggirono dalla Croazia.

Alcuni mesi dopo, a Dayton, si firmò un trattato di pace tra le tre parti in conflitto (serbi, musulmani e croati). Ricordo di aver aspettato sveglia tutta la notte per vedere se arrivavano a un accordo. Ricordo mia figlia di 11 anni, che veniva ogni poche ore dal suo letto per chiedermi: hanno firmato? Quando infine le dissi di sì: se ne andò a dormire ed io mi misi a piangere. Non erano lacrime di sollievo, ma di disperazione.

Il trattato di Dayton fu firmato da Milosevic e Karadzic. Si strinsero la mano davanti a Bill Clinton, si mostrarono in pubblico come costruttori di pace, e immediatamente seppi che gli 8000 corpi delle fosse comuni di Srebrenica sarebbero tornati un giorno, come il padre di Hamlet, perché non c'è riconciliazione né pace senza verità e giustizia.

A dicembre del 2005, partecipai per la prima volta al processo ai paramilitari Scorpioni. Andai a sostenere le nostre amiche, le donne di Bosnia, che andavano a testimoniare al tribunale dei crimini di guerra, per identificare i loro cari assassinati. Andavo come appartenente alla ong Donne in Nero.

Quando ascoltai per la prima volta gli Scorpioni parlare in pubblico, questi uomini che avevano preso parte segretamente al massacro di Srebrenica e a altre stragi, decisi di restare fino alla fine del processo. Non solo per il bene delle vittime, ma anche per i criminali. Questa gente parlava nella mia lingua, aveva lo stesso linguaggio gestuale dei miei vicini e faceva gli stessi ragionamenti della mia famiglia. Erano parte della mia storia familiare e della storia, la parte che ne uscì male, si smarrì, commise crimini, assassinò e nascose gli assassini. Mio dovere e mio privilegio fu ascoltare direttamente, per prendere appunti e cercare di trasmettere la verità storica.

Che tipo di occultamento e negazione può far sparire 8000 vittime? In soli 3 giorni? Tutti assassinati? Quale mente poteva portare a termine un tale crimine? Osservare ed ascoltare gli Scorpioni, questi che si consideravano eroi, che trascorsero quei turbolenti anni di guerra come saccheggiatori comuni, assassini dei loro vicini, anni che poi sprofondarono in anni frustrati di pace, come una vecchia fratellanza di sangue, su piccola scala, una mafia patriarcale... Scrisi il libro *The Design of Crime* [Il Disegno del Crimine] lottando per trarre un significato da tutto questo, rispettando le parole e i pensieri degli attori nel processo, e per trasmettere un'immagine più ampia al mondo.

A Gerusalemme, dopo la Seconda Guerra Mondiale, Hannah Arendt seguì il processo a Adolf Eichmann. Alcuni dei suoi compagni ebrei si offesero e indignarono del fatto che si permettesse a Eichmann di parlare in sua difesa, dopo che a 6 milioni di ebrei fu negato un processo giusto e furono uccisi. E certo, fu la

sua presenza nell'aula del tribunale a permettere ad Hannah Arendt di comprendere e descrivere la banalità del male. I crimini storici sono stati deliberatamente pianificati. I morti sono muti, ma i loro fantasmi giuridici sono forti. I migliori diffusori della loro parola a volte sono proprio le voci di chi li uccise.